

Economia lavoro

Governo battuto su chiusura piccoli ospedali

Prima sconfitta per il governo sul disegno di legge collegato alla Finanziaria. Con 195 voti a favore e 166 voti contrari, infatti, è contro il parere dell'esecutivo, è stato approvato un emendamento del Pds (primi firmatari Rinaldi, Tarantelli) al capitolo sanità che affida soltanto alle Regioni, per quelle situazioni territoriali particolari, aree montane e isole minori, la decisione e l'autorizzazione al mantenimento in attività degli ospedali con meno di 120 posti letto. Salta cioè il potere del direttore generale e del commissario straordinario di condizionare all'accertamento, per gli anni '92 e '93, di un tasso di utilizzazione dei posti letto non inferiore all'80 per cento su base annua e di una degenza media non superiore a nove giorni, la sopravvivenza o meno della struttura sanitaria. Al maggior onere, assai contenuto per la verità, si farà fronte «tagliando» per un importo analogo le autorizzazioni di spesa per l'acquisto di beni e servizi. Si è riproposta insomma la bocciatura già avvenuta in commissione Bilancio. Una delle sole occasioni in cui il governo andò «sotto» riguardava proprio la questione dei piccoli ospedali.



Luigi Grillo sottosegretario alla presidenza del Consiglio

Rodrigo Pato

Pensioni, guerra sullo «stralcio»

Governo diviso. Pds e sindacati: «Fatelo subito»

Stralcio delle norme pensionistiche dalla Finanziaria? Grande la confusione nel governo. Alla (equivoca) disponibilità di Berlusconi sulla richiesta dei Progressisti e dei sindacati reagisce il suo plenipotenziario Grillo: «Assolutamente contrari». «Prima lo stralcio e poi l'accordo», insistono Cofferati e D'Antoni. Berlinguer: «Subito un segnale di disponibilità prima che sia troppo tardi». Ma Pagliarini, minaccia un quarantotto.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Stralcio sistematico delle norme sulle pensioni. È il dilemma che ha dominato la prima giornata di confronto e scontro nell'aula di Montecitorio sulla Finanziaria, e che ha confermato come anche su questa delicatissima questione - posta con forza dai Progressisti e dai sindacati - ci siano grossi contrasti nel governo, nella maggioranza, e persino all'interno delle singole forze della coalizione. Il presidente dei deputati progressisti Luigi Berlinguer aveva sollevato la questione già due volte (nell'incanto con Berlusconi di due settimane fa, e daccapo venerdì scorso con una lettera ai suoi colleghi capigruppo della Camera) proponendo di votare subito una risoluzi-

zione che fissi i contenuti sostanziali e i tempi certi di approvazione di una legge generale di riforma del sistema pensionistico. Automatico a questo punto lo stralcio dalla Finanziaria delle norme sulla previdenza che hanno effetti permanenti nel tempo.

«Prima l'accordo, poi...» Ai segnali di disponibilità già dati domenica scorsa dal ministro del Lavoro Clemente Mastella, si era aggiunto, ieri mattina (nella tradizionale conversazione radiofonica "del caminetto"), un equivoco messaggio del presidente del Consiglio: se ci fosse un accordo coi sindacati «ci sono alternative» (cioè su dove trovare altrove le risorse per mantenere la manovra a quota

50 mila miliardi), allora «si potrebbe arrivare a stralciare la previdenza della Finanziaria». Eh, no, replica severamente Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil: «In politica non sempre valgono le stesse regole della matematica, e nel caso della riforma previdenziale invertendo l'ordine dei fattori il prodotto cambia, eccome». Insomma, la soluzione ipotizzata da Berlusconi («è subito smentita da ministri e portavoce») «è stata già percorsa senza risultati: la rottura è avvenuta appunto sul merito». E allora «prima è necessario stralciare tutti i capitoli relativi alla riforma previdenziale, collocarli in un apposito disegno di legge da discutere con il sindacato e poi al Parlamento, per arrivare poi ad una possibile intesa. Si convince Berlusconi che non ci sono alternative. Semmai chieda al Parlamento e ottenga tempi certi per la discussione della riforma, e chiedi la copertura del mancato risparmio dovuto allo stralcio e che peraltro sul bilancio '95 è assai modesto».

Berlinguer comunque prende la palla al balzo delle dichiarazioni di Berlusconi e nella stessa mattinata, alla riunione dei capigruppo torna alla carica. Presente alla riunione, il ministro per i rapporti con il Par-

lamento Ferrara chiede tempo. Il capogruppo leghista Pierluigi Petroni appare possibilista: ha le sue «perplexità di tipo tecnico», ma certo, «se non stravolgersero i contenuti...». Al pomeriggio nuovo round. Immediatamente prima che comincino le votazioni sul primo capitolo, quello della Sanità, il capogruppo progressista rinnova formalmente in aula la richiesta di stralcio. Manco fa in tempo a spegnere il microfono, e salta su il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Luigi Grillo, plenipotenziario di Berlusconi per la Finanziaria. «Siamo assolutamente contrari a qualsiasi ipotesi del genere - replica secco - stralciare le pensioni equivale a rinnegare l'impostazione della manovra». Plaudono i neofascisti: «Proposta inaccettabile», taglia corto il capogruppo Valensise (ma il suo collega Tofani chiede invece un vertice di maggioranza sullo stralcio). «Ma insomma, chi comanda? Berlusconi o Grillo?», si chiede il segretario della Uil, Pietro Larizza. «Alle parole (di Berlusconi, ndr) devono seguire i fatti», reagisce il segretario Cisl Sergio D'Antoni: «Se il governo abbatte il muro del "no" e fa lo stralcio troverà i sindacati pronti al dialogo sui contenuti». L'interoga-

to su chi comanda non è sciolto neppure dal ministro Ferrara, che mette una serie di paletti (anche fumosi) alla eventuale disponibilità del governo: «Se sui contenuti - spiega - si raggiunge un accordo pieno e vincolante per tutti, fatto salvo il saldo finale e le norme strutturali, solo in questo caso potremmo discutere l'eventualità di far scivolare il capitolo previdenziale in un disegno di legge complementare al collegato alla Finanziaria». E, quasi ad attenuare ancora, Ferrara aggiunge che «la manovra deve andare avanti senza buchi contabili e psicologici».

«Decidete oggi»

E siccome la confusione si fa sempre più grande sotto il cielo della Finanziaria, Berlinguer taglia corto: «Berlusconi ha un solo modo per chiarire le cose: decida già nel Consiglio dei ministri di domani (di oggi per chi legge, ndr) la disponibilità alla ripresa del dialogo con i sindacati e allo stralcio. Lo faccia subito, perché il tempo utile sta per scadere». Ora Palazzo Chigi tace, ma parla minacciosamente il ministro leghista del Bilancio Giancarlo Pagliarini: «Se la questione si ponesse in Consiglio dei ministri, voterei certamente contro».

Lo lanciano Cgil, Cisl e Uil

Pubblico impiego: ultimatum al governo

EMANUELA RISARI

ROMA. Adesso basta. La riforma del pubblico impiego rischia di saltare (anzi, è in atto una vera e propria «controriforma»), i rinnovi dei contratti di lavoro, scaduti da quattro anni, sembrano fare come i gamberi, due passi avanti e uno indietro: se continua così non resterà che inasprire lo scontro.

Per dimostrare quanto si sia tirata la corda nel rapporto con i sindacati, ieri sono scesi in campo i segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil. Sul fronte dei contratti - ha detto per la Cgil Alfiero Grandi - bisogna sia chiaro una volta per tutte che l'aumento del 6% deve essere reale. Ogni intervento del governo per modificare l'uso aprirebbe un problema di carattere politico generale. E non possiamo accettare che i contratti entrino in vigore dopo l'approvazione della finanziaria. I fondi già stanziati devono essere disponibili da subito ed i contratti entrano in vigore appena saranno raggiunti gli accordi. Salvaguardia delle retribuzioni, quindi, ma non solo.

«È neocorporativismo»

Il governo sta, di fatto, compromettendo la riforma che ha cercato di privatizzare il rapporto di lavoro pubblico (in realtà, dice Tittarelli, «privatizzare i servizi»), spingendo interi «pezzi» della categoria al di fuori delle regole contrattuali. Una sorta di neocorporativismo che passa, per esempio, dal progetto di riorganizzazione della presidenza del Consiglio (in contraddizione palese con la riforma e con le direttive sui contratti) e attraverso tutta un'altra serie di provvedimenti (c'è denunciato più volte). Fra questi c'è il decreto che fissa un incremento retributivo per i dirigenti generali con decorrenza anticipata rispetto a quella degli altri dipendenti e sottrae al campo di applicazione della riforma i «quadri» della ragioneria del ministero degli Interni. Lo stesso tipo di operazione è proposto dal sottosegretario Gasparri, che vuole un «capitolo a parte» per i vigili urbani (e la loro militarizzazione).

Ancora, la finanziaria contraddice la riforma su punti decisivi come gli orari, i congedi, le assunzioni, mentre ancora non si sono poste le basi per il passaggio della competenza sulle controversie di lavoro dai Tar al pretore del lavoro. Anzi, gli stessi Tar «stanno svolgendo una vera e propria offensiva diretta a svuotare la riforma. E questo - dicono i sindacati - il significato vero della recente ordinanza del Tar del Lazio che ha bloccato l'elezione delle Rsu».

Materia «indisponibile» è poi, ricordano Grandi, Tittarelli e Focci-

lo, il secondo livello di contrattazione, parte integrante e non accessoria dell'accordo di luglio. Anziché attrezzarsi in questa direzione, il governo ripropone un nuovo «centralismo», e torna ad operare a colpi di circoli, senza curarsi nemmeno di sentire i sindacati.

L'Aran al guinzaglio

E allora il nuovo ruolo che doveva assumere l'Aran, l'agenzia per la contrattazione? «Il governo - risponde Grandi - la tiene col guinzaglio ben stretto. Occorre invece che sia liberata da tutti quei vincoli che le impediscono di portare avanti le trattative». Nonostante i due scioperi nazionali della categoria (enti locali e Stato), insomma, la situazione è di stallo. Ma la strategia dell'esecutivo, dice Tittarelli, anche se a volte appare confusa è chiara: «La volontà è quella di delegittimare il sindacato. C'è un problema di relazioni sindacali con questo governo, che non vuole affatto riconoscere un ruolo concertativo». E Focci, per la Uil, avvisa: «Se la situazione non si sblocca passeremo ad iniziative forti, anche più dello sciopero».

Insomma, si viola, e pesantemente, l'accordo di luglio. È quello il patto che, anche con la politica portata avanti nel pubblico impiego, il governo sta pesantemente ipotecando. La partita - i lavoratori ormai l'hanno ben chiaro - non riguarda più questo o quel settore.

Domani sciopero nazionale della ricerca

Contro i tagli alla ricerca previsti dalla Finanziaria, Cgil, Cisl e Uil di categoria indicano lo sciopero generale di settore per domani, con una manifestazione a Roma, davanti al ministero dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, in lungotevere Thaon di Revel. «Il governo - denunciano i sindacati - disattendendo l'accordo di luglio, ha ridotto del 20% le risorse alla ricerca per il '95. Per alcuni enti non è nemmeno assicurata la copertura per le spese di funzionamento ordinario. Le proposte del sindacato sono: ripristino di un quadro di indirizzi strategici e di strumenti coerenti con l'accordo di luglio; superamento della proposta di delega per il riordino del comparto; aumento dei finanziamenti nell'ambito della necessaria riforma; cancellazione dell'indicazione che riguarda l'insediamento dei ricercatori e dei tecnologi nella separata area amministrativa».

Allarme a «Business International». Rossignolo (Zanussi): «Sindrome jugoslava»

Le multinazionali sfiduciano l'Italia

ROMA. Italia delle delusioni. Italia dove «tutto è possibile e niente è certo», dice Mauro Marcucci, amministratore delegato dell'elettronica Texas Instruments. Italia balcanizzata; racconta Gian Mario Rossignolo, presidente della Zanussi: «Sapete che cosa mi chiedono i miei colleghi del consiglio di amministrazione della Electrolux nelle riunioni di Stoccolma? Mi chiedono se per caso l'Italia non sia avviata sul sentiero jugoslavo». Tira una brutta ana nelle capitali dell'industria europea. Non si tratta solo di finanziari più o meno intraprendenti che ritrarranno capitali dagli investimenti in titoli italiani. Si tratta di un'ondata di sfiducia arrivata in profondità, nelle sale nobili di nobili imprese. Possiamo, naturalmente, infischiarci di quanto si discute in Svezia. Peraltro, la Svezia è un paese che sta in guai anche più seri di quelli italiani se si guarda ai conti pubblici e ai valzer della corona. Ma la Zanussi in Italia dà lavoro ad alcune migliaia di persone e pesa nella bilancia commerciale per duecento miliardi l'anno: forse conviene ascoltarla. «Troppe attese deluse dopo le prime mosse del governo Berlusconi e ora alla stabilità politica si è saldata l'in-

stabilità istituzionale», aggiunge Rossignolo. Così, «stiamo accumulando un deficit progressivo di credibilità».

Meno Europa Ecco un bel paradosso: molti gruppi stranieri sono arrivati in Italia come l'Electrolux per stare in Europa, produrre e fare profitti, ora si trovano in un paese che sta ai margini. Mentre le cancellazioni europee si scaldano i muscoli perché nei primi giorni di dicembre dovranno decidere se partirà o meno il carro della moneta unica e se l'Italia ci starà o meno il 5 dicembre e dopo, nel vertice dei capi di stato e di governo, si dirà la parola decisiva sullo Sme per i prossimi due anni), ora corrono ai ripari anche molte delle imprese multinazionali che in Italia hanno forti interessi. Dalla tribuna di Business International organizzata in collaborazione con il settimanale britannico The Economist, mai tenero nei confronti del governo Berlusconi,

arrivano nuove conferme sui rischi del caso italiano. Nell'analisi fornita a finanziari, banchieri, dirigenti di impresa presenti al convegno (parteciperanno molti ministri, Berlusconi è annunciato per domani, ieri Fini ha disertato), si parla di una coalizione di governo «fragile e divisa». Potrebbe tenere solo grazie alla debolezza dell'opposizione e all'economia che tira. Cioè, grazie a due fattori esterni all'attività di governo. Da un sondaggio effettuato intervistando 282 alti manager di filiali italiane di multinazionali straniere e 21 di multinazionali presenti in Europa ma non in Italia, emerge un quadro a dir poco preoccupante. Il giudizio della credibilità del paese è appena sufficiente e rispetto all'anno scorso è calata la percentuale di coloro che si aspettano un recupero di credibilità nel prossimo futuro: nel 1993 era l'87,7% degli intervistati, oggi il 52,1%. Più fiduciosi i tede-

sch, più drastici i giudizi degli anglosassoni. Non si assiste alla fuga dall'Italia, si assiste piuttosto all'estensione della diffidenza tutta politica. Una multinazionale presente in Italia su cinque (per lo più si tratta di francesi e inglesi) ritiene che l'importanza dell'Italia nel business complessivo sia ridotta. Esattamente si tratta del 22%; la metà si è messa alla finestra subordinando le strategie future all'evoluzione della situazione. «È la domanda di stabilità politica ad essere al centro delle valutazioni delle imprese: dodici fra questo tema era del tutto ignorato», è scritto nel rapporto di Intermarkt. Per il 51% sono prioritari interventi di politica economica, per il 30% la garanzia di maggiore stabilità politica, per il 16% la coerenza tra enunciazioni e comportamenti governativi, per il 4% sono importanti la lotta anticorruzione, il rispetto delle norme europee, la soluzione del conflitto di interes-

si del presidente del consiglio. Solo per il 12% è prioritaria la riduzione del costo del lavoro: sulla credibilità non ha alcun impatto. E Berlusconi? Il rapporto Intermarkt riporta una risposta sceltica fra le tante: c'è chi dice che «sia più un venduto che un fondista, avendo giocato subito le sue carte migliori, così da rendere più faticoso un ulteriore recupero a breve di credibilità per il nostro paese». Netto il giudizio sulle priorità che Berlusconi avrebbe dovuto mantenere: risanamento economico al posto della semplice occupazione dei posti chiave dello stato.

Tutti in Francia

Per i due terzi degli intervistati sono dunque «i segnali scoraggiati dal versante politico» a far rallentare o addirittura rinviare le decisioni di investimento seguiti a distanza dall'elevato costo del denaro (a sua volta spinto dalla sfiducia politica) e dalla pressione fiscale alta che le multinazionali siano

presenti in massima parte del settore commerciale e non industriale dimostra che l'Italia è un mercato interessante per il consumo, ma poco appetibile per investimenti di lungo periodo e di dimensioni strategiche. Naturalmente, tutti chiedono un'amministrazione pubblica che funzioni, chiedono un governo più attivo nell'economia (il 65,9%), uno stato più giapponese (richiesto a gran voce un ministero che riunifichi industria e commercio). Non solo sgravi fiscali, dunque. Si impone il mito francese. Nel 1990 era la Gran Bretagna ad attirare il 38% degli investimenti, la Francia pesava per il 10%, l'Italia arrivava dopo Belgio, Svizzera, Olanda. Nel 1993, la Gran Bretagna è al 26%, la Francia al 22%. L'irridimento liberista sui diritti sociali e salariali, lo sfiancamento del sindacato paga se è vero che anche la Corea del sud vi trasferisce degli impianti produttivi. La concorrenza a base di riduzione delle imposte, offerta tecnologica di prima qualità nelle telecomunicazioni e nelle comunicazioni, manodopera professionalizzata a basso costo, migliori prospettive economiche a medio termine.

MERCATI		
BORSA		
MIB	1.009	-0,98
MIBTEL	9.945	-1,14
MIB 30	14.328	-1,28
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIB ALIM-AGR		0,45
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
MIB BANCARI		-1,67
TITOLO MIGLIORE		
OLIVETTI		35,14
TITOLO PEGGIORE		
SOPAF W		-19,60
LIRA		
DOLLARO	1.554,17	-0,44
MARCO	1.026,53	0,32
YEN	15.989	0,02
STERLINA	2.513,56	-1,46
FRANCO FR.	299,14	0,98
FRANCO SV	1.226,17	-1,33
FONDI (INDICI VARIAZIONI %)		
AZIONARI ITALIANI		0,59
AZIONARI ESTERI		0,20
BILANCIATI ITALIANI		0,47
BILANCIATI ESTERI		0,32
OBBLIGAZ ITALIANI		0,12
OBBLIGAZ ESTERI		0,27
BOT (RENDIMENTI NETTI %)		
3 MESI		7,79
6 MESI		8,97
1 ANNO		8,80